

MEŠA SELIMOVIC

Il cerchio

Traduzione di Elisa Copetti

Bottega Errante Edizioni

Era solo nello scompartimento del treno, cullato nei pensieri dallo strepitare delle ruote. Si era adattato a quel pensiero, era divenuto per lui quotidiano, sebbene l'adattamento fosse durato un lungo tempo, forse già dal giorno in cui aveva saputo di suo fratello e del suo sacrificio, da quando era rimasto turbato dal suo atto. Che non ci fosse nessuno nello scompartimento gli piaceva, sarebbe rimasto solo, sebbene fosse capace di sprofondare nei ricordi anche quando altri erano presenti, soprattutto se si trattava di sconosciuti e lui non era tenuto a conversare.

Rendeva conto a se stesso, per gli altri e per sé.

Al principio esisteva solo il fatto. Esisteva la morte, terribile e magnifica, che suo fratello aveva scelto volontariamente. Poi era comparso anche l'uomo, morto, con la sua immagine, il suo carattere, il suo pensiero, con la sua personalità intera, fino a che ne era nata una creatura complessa, generata dal suo amore e dalla meraviglia. Così aveva cominciato a vivere dentro di lui un uomo immaginario, quale forse non era mai esistito, o che non gli somigliava affatto. Nato dall'entusiasmo per un crudo eroismo, che si può accettare, ma difficilmente spiegare. L'uomo fantasma era più vitale di qualsiasi uomo vivo, sebbene avesse solamente le caratteristiche che lui

gli aveva dato. Quell'idea fantasiosa ma reale, concepita dal desiderio di spiegare il mistero, era nata in lui dal bisogno di consolidare dentro di sé un gradito pensiero di sicurezza in quel mondo insicuro. Era la sua risposta a diverse domande, l'orientamento al quale si era sempre rivolto, la fede nel senso della vita, giustificazione e consolazione a molti dilemmi. Stranamente, quel segreto convincente generato dalla sua fervida immaginazione, non solo viveva assieme a lui, ma cominciava a influenzare la sua vita.

«Che dovrei fare?» chiedeva al fratello morto quando si fermava, confuso dalla vita, attendendo come un verdetto una sua risposta. A volte il dialogo era silenzioso e pacifico, altre un diverbio chiassoso, e le divergenze erano sempre più frequenti, perché il fratello maggiore cambiava più lentamente e si scostava sempre con maggiore difficoltà dai convincimenti che facevano parte di un rigido sistema. La vita invece intaccava lui sempre più rapidamente.

In verità, tre erano le morti dentro a quella: oltre alla morte del fratello, c'erano anche quella di sua madre e di suo padre. Non li aveva dimenticati, si erano però ritirati in qualche modo sullo sfondo, tramutandosi in ombre sbiadite. Avevano lasciato al figlio il posto davanti, visibile.

Infinite volte aveva rivissuto il dramma della loro uccisione. Credeva nella totale veridicità del film, che nella sua coscienza si era svolto tante volte da saperne a memoria ogni dettaglio, sebbene nessuno conoscesse la verità vera: di tre o quattro momenti Vladimir aveva inventato una sequenza composita, sicuro che non potesse essere accaduto altrimenti.

A tutti erano noti alcuni dati di fatto: in quanto comunista e membro dell'Unione della gioventù comunista jugoslava prima della guerra, il fratello maggiore Mladen, studente di filosofia, aveva convinto suo padre e sua madre a sistemare nello scantinato della vecchia casa in cui vivevano un ciclostile manuale, con il quale stampava materiale del partito e volantini. Quella macchina utile era un'arma potente del partito ed era la ragione per cui Mladen non si era unito alla cellula combattente 1941, sebbene lo desiderasse più di ogni altra cosa. Quando però il partito aveva stabilito che sarebbe rimasto all'attività clandestina nella città occupata, egli aveva soffocato il proprio desiderio, come presupponeva Vladimir, inserendo anche questo nella figura creata a posteriori. Il futuro del popolo dipende da questa macchina stampante, pensava Mladen, e il futuro del mondo dalla nostra rivoluzione. Massimalista in tutto, nel rapporto con sé, con la morale umana, con gli scopi della rivoluzione, col compito dell'uomo sulla terra, egli riteneva la vita una scelta e non un destino, perché gli uomini qualunque vivono come devono, mentre i veri uomini vivono come vogliono: la vita cui si accondiscende senza resistenza è un misero campare, la vita scelta è la libertà. L'uomo diventa libero con la sua scelta, la sua resistenza e la non condiscendenza. Se accondiscende a un altrui sistema di pensiero, egli non ha ragioni sue, per cui non può giungere neppure a sue decisioni. Quando rifiuta la logica altrui e il modo di pensare imposto, tutte le ragioni sono a sua disposizione e ogni azione è possibile; la decisione stessa è un atto, così come sono